

Il Personaggio

Tamagotchi
il «cyberpulcino»
odiato e amato

PIETRO GRECO

BEEP, BEEP... Il pigolio, freddo e insistito, muove alla stizza, più che alla tenerezza.

Beep, beep... La richiesta di soddisfare le sue esigenze primarie, mangiare, pulirsi, giocare somiglia più a un ordine perentorio che a una domanda d'aiuto.

Beep, beep... Lasciarsi morire, la punizione che impietosamente commina a chiunque non si prenda sufficiente cura di lui, e venga meno fosse solo anche per qualche mezzora ai suoi doveri, non è una forma di innocente protesta: è un odioso ricatto.

Beep, beep... Le ali che gli spuntano dopo la morte per riportarlo nel pianeta della madre, non sono le ali giocate della resurrezione, ma quelle beffarde dell'irritazione. No, Tamagotchi non è il pulcino cui la Bandai, la recidiva industria giapponese del giocattolo (produce i Power Rangers), ha concesso di vivere nelle due dimensioni di un schermo a cristalli liquidi, imprigionato in un ciوندolo a forma di uovo. Tamagotchi è un vero, essenziale incubo elettronico.

Forse per questo non ha fatto in tempo a nascere nell'arcipelago tecnologico d'Oriente e a sbarcare sulle coste, accoglienti, dell'Occidente, che è già diventato un divo. Un grande, autentico divo.

Con tanto di folle oceaniche che si accalcano, inebriate, per toccarlo. Raccontano che in soli tre giorni e per soli dodici dollari, ben trentamila giovanissimi lo hanno scovato in America, nascosto nella catena di negozi FAO Schwartz, e sono riusciti ad averlo tra le mani.

Tamagotchi, divo elettronico, si è fatto naturalmente il suo sito in rete. Frequentatissimo. E, in un'autentica apoteosi di moderno «teleshopping», si è venduto seimila volte, in appena cinque minuti. Sul network Qvc.

Tamagotchi, divo irresistibile, ha conquistato persino il compassato «The New York Times», che gli ha dedicato un lungo servizio. Un'inchiesta come quelle di una volta, col giornalista-investigatore che prova per un'intera settimana, giorno e notte ad accudire il bisbetico pulcino. Prima di vederselo sfiorire tra le dita.

Tamagotchi, divo dei tempi moderni, sa muovere le grandi passioni d'America. E, quindi, anche i movimenti del «politically correct». Che lo hanno eletto, seduta stante, a nemico del momento. Droga elettronica. Corrotto di giovani. E di adulti.

In realtà il pulcino sa essere davvero irritante. Pretende che tu sia il suo genitore perfetto. Ti chiama, ad orari regolari, per essere imbeccato. E a orari meno regolari, per fare la cacca. Se sei bravo lui cresce di peso e in buona salute. Ma se non gli dai il cibo, gli posticipi il pranzo, gli fai saltare la cena, lui muore di fame. Se invece non lo pulisci, muore per infezione.

Tamagotchi non ha solo esigenze corporee. Ha sofisticate e petulantissime esigenze ludico-cognitive. In altre parole, vuole giocare. Qualsiasi ora del giorno (e della notte) è buona. Ovviamente se non lo assecondi, se ti senti stanco e defletti, lui accusa mancanza d'amore e muore.

D'altra parte, non devi esagerare. Non gli puoi dare troppo da mangiare, non

lo puoi cambiare troppo spesso. Non puoi sfinirlo a giocare. Altrimenti Tamagotchi diventa grasso e «maleducato», procurandoti altri sensi di colpa.

La partita, tra te e lui, termina sempre. E termina in un unico modo. Con la sua morte. Perché tu non sei abbastanza perfetto per essere il suo genitore. Non riesci ad accudirlo e a educarlo per sempre, seguendo codici e tempi in uso non in un pollaio, ma in un recinto elettronico. A tanto stress puoi, umanamente, resistere un giorno o al massimo una settimana. Poi sbagli. E lui ti punisce. Morendo.

L'esito della partita è fuori discussione. Il gioco, affascinante, con Tamagotchi non consiste nel farlo crescere felice e contento. Ma nel ritardare il più possibile la sua morte.

L'uovo elettronico, grazie ai ricatti di Tamagotchi, cattura l'attenzione dei bambini (e dei loro genitori). «Lo portano in classe e non fanno altro che distrarsi per verificare che il pulcino stia bene», sostiene Joanne Emory, la maestra di New York che ha chiesto (e ottenuto) di dichiarare Tamagotchi «animale non desiderato».

È per quella fine, tragica e ineluttabile, del «cyberpulcino» che molti accusano la Bandai di aver prodotto un gioco altamente diseducativo. Anzi, nevrotizzante. In molte scuole di New York, la città occidentale dove Tamagotchi è sbarcato per prima, genitori e psicologi hanno elevato un intenso fuoco di sbarramento.

Mio figlio di nove anni, denuncia Christine Glickman, ha pianto in preda all'isteria quando il pulcino gli è morto, la prima volta, tra le dita. E mia figlia, ha incalzato Susan Gleidman, è «triste e depressa» dopo la dipartita elettronica.

IN MOLTE scuole americane Tamagotchi è stato messo al bando. Inutilmente la Bandai, l'azienda che vuole clonarlo in centinaia di milioni di esemplari, ha messo in evidenza nel manuale di gioco che il pulcino elettronico non muore. Che gli sono state regalate alle affinché, dopo ogni insuccesso, torni al «pianeta della madre» e sia pronto per un'altra partita.

Non è solo un problema di rendimento scolastico. Il problema è che Tamagotchi insidia la famiglia americana. «Madri e padri educano i figli all'amore e alla cura del prossimo. E sono proprio questi bambini che restano feriti, quando Tamagotchi muore», sostiene la psicologa Sylvia Rimm, autrice di un «Manuale del buon genitore». E ne chiede il bando.

È vero, dunque. Il divo Tamagotchi, le cui avanguardie stanno per sbarcare in Italia, è un pulcino bisbetico e insopportabile. Un vero incubo elettronico. Forse non è neppure innocuo. Ma, tutto sommato, giocare con lui non deve essere poi molto diverso che farsi catturare da un'altra delle tante monomanie offerte ai ragazzi (e agli adulti) dalla moderna industria del divertimento (?).

Cosicché c'è da giurarci, se continuerà ad essere così al centro dell'attenzione, se continuerà a essere addirittura demonizzato, il pulcino Tamagotchi non solo venderà di più. Ma si trasformerà in vittima. E diventerà persino simpatico.

L'Anniversario

Cofferati: «La sua lezione?»
Il coraggio di essere impopolari
per fare gli interessi di tutti»

PASQUALE CASCELLA

Tocca a Sergio Cofferati, adesso, salire e scendere per le scale di palazzo Chigi. A «trattare» di tassi d'inflazione programmati, delle grandezze economiche e finanziarie, delle proporzioni tra maggiori entrate e minori spese. In una parola di compatibilità.

Termine ostico, caricatosi di aspettative contraddittorie e significati dirompenti da quel lontano autunno del 1975 quando Luciano Lama per la prima volta lo assunse come discriminante per la «svolta dell'Eur». Anche significava chiedere - come dimenticare quel titolo de *la Repubblica*? - «sacrifici agli operai». Per un fine alto, però: «Provocare la ripresa per affrontare l'angoscioso, tragico problema di un milione e seicentomila disoccupati».

Oggi i disoccupati sono ancora di più, e già i numeri dicono dell'attualità di quella «grande incompiuta», come Lama ebbe a definirlo. Una «sfida» che, nel raccogliere l'eredità alla guida della Cgil, Cofferati sente come propria. Senza, però, dimenticare che «molti di quelli che, all'epoca, la criticarono, la osteggiarono, la sabotarono, e deleggiarono tanto coraggio, si ergono oggi in cattedra chiedendo a noi di avere lo stesso coraggio di Lama». Una ferita per Cofferati? «Sento l'offesa», risponde d'impulso, prima di mordersi le labbra per non cedere allo sfogo di rabbia.

Ma la Cgil chiama oggi a riflettere sull'attualità del pensiero di un uomo libero e coraggioso. Qual è la verità profonda della «lezione» di Lama?

«Luciano aveva un'idea molto alta del ruolo e della funzione del sindacato, che del resto incarnava anche personalmente. Basti pensare che, pur avendo vissuto esperienze importanti in categorie significative come quelle dei chimici e dei metalmeccanici, resta nella memoria come dirigente confederale. Espressione, cioè, di una dimensione del sindacato che ricava forza dalla capacità di rompere con qualsiasi idea del corporativismo, di andare oltre la rappresentanza dei lavoratori dipendenti e dei pensionati per misurarsi con gli interessi generali: beninteso, collocando la stessa ricerca di soluzioni ai problemi contrattuali e sociali dei diretti rappresentati nel più complessivo quadro complessivo economico e sociale. Certo, tenendo conto delle compatibilità che ne derivano, ma senza mai rinunciare - come, appunto, all'Eur - a spingere verso il punto più alto questa visione del ruolo del sindacato nella società».

È l'idea del sindacato «autonomo soggetto politico». Resta d'attualità?

«D'attualità pratica, direi. Ma, attenzione: l'identità del sindacato soggetto politico è stata e resta connessa strettamente alla questione dell'autonomia. E questa definizione del ruolo e del carattere del sindacato incrocia immediatamente, in una società complessa, il rapporto tra la sfera della rappresentanza sociale e quella della rappresentanza politica e istituzionale. L'autonomia, naturalmente, non vive in astratto. La misuri in concreto sulla base del progetto politico da perseguire».

E la strategia dell'Eur, sotto questo aspetto, è un limpido esempio di autonomia?

«Nonostante fosse condizionata dall'emergenza di quegli anni e, sotto molti aspetti, connessa alla stagione politica dell'unità nazionale? O forse proprio per questo, visto che, intervenendo poi la rottura della coesione tra le grandi forze democratiche, la strategia dell'Eur non trovò più tutti gli interlocutori politici e istituzionali che avrebbe potuto e dovuto valorizzarla?»

«Ecco il nodo: il cemento della solidarietà nazionale era la politica, mentre la sfida dell'Eur affrontava la sfera dell'economia e della società, dove - appunto - i due livelli confligono. La lezione è sempre quella: collegare i processi economici in un

quadro di evoluzione sociale. Senza, però, mischiare ruoli e funzioni. Non è a caso che l'autonomia è messa a dura prova quando il sindacato non si limita alla contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro ma assume la dimensione politica di un progetto forte e impegnativo di cambiamento».

«La lezione è sempre quella». Nel senso che i due livelli tornano a configurarsi con il governo al cui interno la sinistra ha per la prima volta le maggiori e dirette responsabilità?

«Francamente, sì: siamo ancora ben lontani dal metabolizzare una pratica corretta in rapporto a un progetto credibile. Il problema della distinzione dei ruoli, naturalmente, vale per i sindacati ma anche per i partiti. È un tarlo che agisce su tutte e due le parti».

Ma prima di affrontare nel merito i nuovi termini del confronto, vorrei spiegare come e perché questo sindacato è coerente e conseguente con l'idea di Lama del sindacato soggetto politico?»

Il segreto di

Ma prima di affrontare nel merito i nuovi termini del confronto, vorrei spiegare come e perché questo sindacato è coerente e conseguente con l'idea di Lama del sindacato soggetto politico?»

«Come Lama? Non scherziamo... Lama è figlio dell'idea di unità e della pratica di autonomia di Giuseppe Di Vittorio. Naturalmente, l'autonomia non vuol dire né separazione né lontananza dal partito: richiede semmai un di più di impegno e di battaglia politica. Che Lama, sia pure senza i picchi clamorosi del rapporto tra Di Vittorio e il Pci, ha sempre condotto con grande nettezza. In questo non c'è solo la straordinaria autorevolezza della persona, che oggettivamente aiuta l'esercizio dell'autonomia, ma proprio l'idea radicata che è nella distinzione che si esalta il ruolo propositivo del sindacato».

Questa, non altra (quei pochi punti di contingenza), è la chiave di lettura della vicenda di san Valentino. Vissuta da Lama - si rilegga il suo discorso del 24 marzo in piazza San Giovanni - come una menomazione al potere di contrattazione del sindacato. Di tutto il sindacato. Senza l'esercizio concreto dell'autonomia, la Cgil non avrebbe superato indenne quella terribile prova e non sarebbe stato possibile recuperare progressivamente il rapporto con le altre confederazioni. Altrimenti, la rottura avrebbe lasciato segni indelebili su entrambi i versanti: sia su quello di chi appoggiando il governo già mostrava una caduta visibile di autonomia, sia nella parte contraria al provvedimento che rischiava di essere risucchiata in un'azione puramente di opposizione e, alla lunga, un parallelo deficit di autonomia».

Luciano recupera l'unità interna

Insomma, il coinvolgimento del

sindacato va bene quando la casa brucia, ma quando tocca cambiarla in condizioni di normalità si pretende che il sindacato sia messo da parte».

Alla Cgil di Lama - se si vuole: alla sua maggioranza - è capitato con la rottura di san Valentino del 1984, quando il governo tagliò per decreto quattro punti di scala mobile con l'avallo delle altre confederazioni. Il presidente del Consiglio dell'epoca, Bettino Craxi, sostiene che l'accordo saltò per l'intervento diretto del Pci. Crede che il rapporto con il proprio partito possa, consapevolmente o meno, limitare l'autonomia di un dirigente sindacale?

«Come Lama? Non scherziamo... Lama è figlio dell'idea di unità e della pratica di autonomia di Giuseppe Di Vittorio. Naturalmente, l'autonomia non vuol dire né separazione né lontananza dal partito: richiede semmai un di più di impegno e di battaglia politica. Che Lama, sia pure senza i picchi clamorosi del rapporto tra Di Vittorio e il Pci, ha sempre condotto con grande nettezza. In questo non c'è solo la straordinaria autorevolezza della persona, che oggettivamente aiuta l'esercizio dell'autonomia, ma proprio l'idea radicata che è nella distinzione che si esalta il ruolo propositivo del sindacato».

Questa, non altra (quei pochi punti di contingenza), è la chiave di lettura della vicenda di san Valentino. Vissuta da Lama - si rilegga il suo discorso del 24 marzo in piazza San Giovanni - come una menomazione al potere di contrattazione del sindacato. Di tutto il sindacato. Senza l'esercizio concreto dell'autonomia, la Cgil non avrebbe superato indenne quella terribile prova e non sarebbe stato possibile recuperare progressivamente il rapporto con le altre confederazioni. Altrimenti, la rottura avrebbe lasciato segni indelebili su entrambi i versanti: sia su quello di chi appoggiando il governo già mostrava una caduta visibile di autonomia, sia nella parte contraria al provvedimento che rischiava di essere risucchiata in un'azione puramente di opposizione e, alla lunga, un parallelo deficit di autonomia».

Luciano recupera l'unità interna

alla Cgil e tiene aperta la strada dell'unità delle tre confederazioni per quelli che vengono dopo. Pernoi».

E oggi: rischia di ripetersi un san Valentino, visto che serpeggia qua e là la tentazione di togliersi dai piedi il sindacato? Soprattutto: qual è il compito di un sindacato autonomo soggetto politico di fronte alla grande questione della riforma del Welfare?

«È alla riforma che si punta? Benissimo: c'è una qualità che va resa visibile con trasformazioni che corrispondano al bisogno di equità e di giustizia. Anche in una fase di oggettiva ristrettezza, perché lo sappiamo bene che le risorse disponibili sono contenute. Non significa mantenere i privilegi, anzi, ma garantirli i più deboli e gli esclusi».

Invece, prevale una visione molto manichea: si disegna per la riforma un orizzonte limitato agli effetti finanziari del cambiamento, con scarsa attenzione per le esigenze sociali e gli elementi di equità. E non sto a dire cosa provo quando sento alcuni tra i più accesi sostenitori nel passato dei grandi privilegi corporativi sostenere oggi un tale «cambiamento» e accusare noi di conservatorismo».

Non è una contraddizione propria del sindacato chiedere, ad un tempo, protezione per i deboli, quali indubbiamente sono i pensionati, ed interventi per la massa sempre più grande di giovani esclusi?

«La vedo, la vivo e la soffro questa realtà. Ma non la si affronta certo con ragionamenti manichei, come quelli che contrappongono i giovani agli anziani, illudendo che le prospettive di lavoro per chi oggi è escluso si creino riducendo la protezione sociale: non - insisto - ai privilegiati, ma a un'altra parte della società, non meno esposta se solo si pensa che il 70% dei pensionati ha una indennità di quiescenza inferiore a un milione di lire».

Come affrontarla, allora? Contesta a me, a questo punto, un ricordo: quello di un giovane dirigente dei chimici che a Brindisi, nel 1978, era alla testa di migliaia di lavoratori di impianti del Nord a manifestare con Lama la disponibilità a caricarsi del sacrificio di una riconversione produttiva

